**11 MAGGIO 2020**

**INIZIAZIONE CRISTIANA E PRIMO ANNUNCIO**

**Cap 1. Il processo evangelizzatore della Chiesa**

Uno dei punti che interroga gli esperti riguarda il rapporto tra il primo annuncio e l’iniziazione cristiana all’interno del “processo evangelizzatore”, termine con il quale il DGC designa “il dinamismo della impiantazione ed edificazione della Chiesa” (DGC, n. 47).

Sembra opportuno, quindi, richiamare sinteticamente l’evolversi del più ampio concetto di “evangelizzazione” che, dal Vaticano II a oggi, ha avuto interpretazioni eterogenee.

In epoca recente, è possibile individuare due principali modalità d’intendere l’evangelizzazione che hanno avuto diffusione a partire da due importanti documenti del magistero ecclesiale, l’*Ad gentes* (1965) e l’*Evangelii nuntiandi* (1975), e trovato ulteriori sviluppi nella riflessione contemporanea.

Il Decreto conciliare *Ad gentes* si colloca nell’orizzonte dell’attività missionaria della Chiesa, articolata in quattro distinte fasi successive:

1. la testimonianza della vita, il dialogo, la presenza della carità;
2. l’evangelizzazione e la conversione;
3. il catecumenato e l’iniziazione cristiana;
4. la formazione della comunità cristiana.

In questa prospettiva, l’evangelizzazione appare come un “momento” specifico dell’attività missionaria della Chiesa e, precisamente, l’azione che precede l’ingresso nel catecumenato, volta a suscitare la conversione e il primo atto di fede in coloro che ancora non conoscono Gesù Cristo (AG, n. 6): “La terminologia è chiara: lo specifico servizio, che ha come obiettivo lo sbocciare della fede in coloro che non la professano, è chiamato “evangelizzazione”, ed è preceduto da un’importante e delicata fase di testimonianza, dialogo e presenza della carità, da cui si distingue a causa dell’annuncio esplicito”.

Quest’impostazione e terminologia è recepita dal DCG, che distingue tra evangelizzazione e catechesi, e dall’OICA che, per la prima, utilizza l’espressione “precatecumenato”.

Con l’*Evangelii nuntiandi* si è di fronte a una svolta determinante. Il documento rilegge in modo approfondito tutta la missione della Chiesa proprio in chiave di evangelizzazione, che s’identifica con l’essenza della missione della Chiesa: “La Chiesa esiste per evangelizzare” (EN, n. 14). Il termine acquista un significato molto più esteso: “L’evangelizzazione è un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell’umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglimento dei segni, iniziative di apostolato” (EN, n. 24).

La visione dell’evangelizzazione che ne scaturisce è globale; ogni azione ecclesiale può, anzi deve ricadere nel suo ambito. L’evangelizzazione è “un’azione complessa e complessiva”.

La prospettiva di EN è ripresa dal DGC, il quale afferma che “occorre concepire l’evangelizzazione come il processo attraverso il quale la Chiesa, mossa dallo Spirito, annuncia e diffonde il Vangelo in tutto il mondo” (DGC, n. 48).

Il periodo successivo alla pubblicazione dell’Esortazione di Paolo VI è caratterizzato dall’esplicito riferimento di tutti i documenti ecclesiali alle prospettive in essa condensate. Ma se ciò ha contribuito alla diffusione del termine, ha pure portato a un suo eccessivo ampliamento semantico.

A questo punto, il Papa Giovanni Paolo II propone senza esitare una nuova espressione, “nuova evangelizzazione”, che s’impone nel panorama ecclesiale e la cui attualità è confermata dalla costituzione del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione (12 ottobre 2010), dalla scelta del tema del XIII Sinodo dei vescovi che ha riflettuto proprio su: “La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana” (5-19 ottobre 2012) e dall’imepgno di pubblicare l’*Enchiridion della NE*.

Lo sfondo rimane sempre quello del Vaticano II; ma, per una comprensione più precisa del termine, punti di riferimento privilegiati sono la *Christifideles laici* (1988) e la *Redemptoris missio* (1990).

L’Esortazione apostolica insiste sull’evangelizzazione come risposta alle sfide del presente e propone, quindi, la NE per rifare il tessuto delle stesse comunità cristiane, condizione per la ritessitura dell’intera società; alla base di tutto va posta la capacità di accogliere e annunciare il Vangelo.

L’Enciclica, che riserva una specifica attenzione ai popoli e non ai singoli, al numero 33 offre poi un’importante precisazione; vengono distinte tre diverse situazioni socio-religiose che richiedono alle comunità cristiane interventi evangelizzatori diversificati:

* la “*missio ad gentes*” (diretta a quei popoli, gruppi e contesti in cui il Cristo e il suo Vangelo non sono conosciuti e in cui mancano comunità cristiane abbastanza mature da poter incarnare la fede nel proprio ambiente e annunziarla ad altri gruppi);
* l’*azione pastorale della Chiesa* (diretta a comunità cristiane che hanno adeguate e solide strutture ecclesiali, sono ferventi di fede e di vita, irradiano la loro testimonianza e sentono l’impegno della missione universale);
* la “*nuova evangelizzazione*” (diretta invece a situazioni intermedie, in cui gruppi interi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede, o addirittura non si riconoscono più come membri della Chiesa, conducendo una vita lontana da Cristo e dal suo Vangelo).

Come si vede, l’evangelizzazione viene espressa in termini nuovi: “L’ambito e il significato dell’evangelizzazione non viene tanto determinato da ragioni intrinseche alla Chiesa, ma dalle diverse circostanze in cui l’attività evangelizzatrice si svolge”. La NE così intesa affonda le proprie radici in *Ad gentes* e nella *Evangelii nuntiandi*: il Decreto conciliare prende in considerazione ambienti che, con il mutare delle situazioni, possono richiedere una seconda missione (AG, n. 6); l’Esortazione apostolica ricorda che l’evangelizzazione va rivolta anche al mondo scristianizzato dei popoli cristiani di antica data (EN, n. 56).

Il magistero di Benedetto XVI si pone in continuità con quello di Giovanni Paolo II; tuttavia il fulcro della NE si sposta significativamente dal campo della conoscenza al campo dell’esperienza.

L’evangelizzazione è via autentica di umanizzazione: «L’evangelizzazione, nell’ottica di Ratzinger, significa “mostrare la strada verso il vero umano, insegnare l’arte di vivere”».

Per quanto riguarda le modalità dell’annuncio, il Motu proprio con cui il Pontefice istituiva il Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, precisa che l’integralità dell’annuncio evangelico non comporta la sua uniformità: «La diversità delle situazioni esige un attento discernimento; parlare di “nuova evangelizzazione” non significa, infatti, dover elaborare un‘unica formula uguale per tutte le circostanze». Va anche annotato che Ratzinger, nella ricerca di forme nuove di evangelizzazione non si discosta da quelle “classiche” ma ne pretende un cambio di qualità. La NE ha a che fare principalmente con una testimonianza credibile e appassionata delle comunità cristiane.

Il XIII Sinodo rappresenta forse l’apice del termine NE; ma, in qualche modo, segna anche la sua estenuazione. Questo concetto ha subito un esito simile a quello di “evangelizzazione”: utilizzato di frequente e non sempre con la dovuta attenzione, è diventato il contenitore, più o meno pertinente, di qualsiasi tentativo innovatore in ambito pastorale. Papa Francesco, andando oltre il dibattito sul senso da attribuire al concetto di NE, afferma che «in realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova”» (EG, n. 11).

La parabola storica appena presentata si conclude con un ritorno al termine “evangelizzazione”, confermato come quello che meglio di tutti esprime il senso dell’agire ecclesiale. Come osserva A. Bozzolo, però, “il termine “evangelizzazione” assume più la valenza pratica di un’immagine guida per l’azione pastorale che non quella teorica di un concetto chiaramente definito. Per questo, a seconda dei contesti, esso viene fatalmente a caricarsi di valenze particolari e di intenzionalità specifiche”.  
Un tentativo chiarificatore è presente negli orientamenti per l’annuncio e 1a catechesi Incontriamo Gesù della CEI. In questo documento si distingue tra evangelizzazione come orizzonte e come processo (IG, n. 19): “Anzitutto, va riconosciuto come il termine evangelizzazione abbracci un’ampia dimensione: «L’evangelizzazione è la proclamazione, da parte della Chiesa, del messaggio della salvezza con la parola di Dio, con la celebrazione liturgica, con la testimonianza della vita» (QNF, n. 6). Si tratta di un concetto complesso che presenta due sfumature: l’evangelizzazione in quanto orizzonte dell’azione della Chiesa e l’evangelizzazione in quanto processo. In quanto orizzonte, essa è, in sintesi, il dinamismo missionario dell’agire ecclesiale, quel necessario «uscire - fare esodo» che porta la Chiesa a incontrare il volto di ogni uomo: non una comunità in ansia per il numero dei partecipanti, ma una comunità impegnata a suscitare vite cristiane, uomini e donne capaci di assumere le fede come unico orizzonte di senso.  
In quanto processo «si può definire l’evangelizzazione in termini di annuncio del Cristo a coloro che lo ignorano, di predicazione, di catechesi, di Battesimo e di altri Sacramenti da conferire» (EN, n. 17). Tre, in particolare, sono i momenti fondamentali di tale dinamismo: il dialogo, l’annuncio e la catechesi. È compito dell’evangelizzazione favorire in ogni persona l’incontro con Cristo, lasciando che il Vangelo impregni la propria vita, nei suoi passaggi e nelle sue sfide, nelle proprie relazioni ed esperienze”.  
Il dibattito è tuttavia vivace, perché si affacciano nuove accentuazioni e sensibilità, frutto della ricerca degli esperti e diffuse specialmente dal magistero dell’attuale pontefice, che costituiscono il nuovo orizzonte in cui è chiamata a svilupparsi l’attività delle comunità cristiane.  
Il papa Francesco ha impresso un indubbio nuovo slancio missionario alla comunità ecclesiale. L’esortazione *Evangelii gaudium*, cioè il discorso programmatico dell’attuale pontificato, attesta con chiarezza che il “sogno” di papa Francesco è una Chiesa «in stato permanente di missione» (EG, nn. 15, 25, 27). Lo stesso concetto di “missione” però è oggi oggetto di attenta riflessione critica. Tra l’altro, due espressioni meritano attenzione, perché sembrano caratterizzare in modo nuovo l’agire ecclesiale: la “*missio inter gentes*” e la “*pastorale urbana*”.

Un elemento ulteriore da non sottovalutare è la babele terminologica in cui si imbatte chiunque intenda riflettere sul processo evangelizzatore della Chiesa. La EN, infatti, contribuisce più di qualsiasi altro documento alla comprensione profonda dell’evangelizzazione; ma, paradossalmente, è con-causa delle difficoltà di interpretazione di questo termine, perché il suo utilizzo nel senso più ristretto non viene mai del tutto abbandonato e, comunque, necessita di riqualificazione. Vengono utilizzate oggi varie formulazioni; ma va subito annotato che gli stessi aggettivi o prefissi aggiunti (prima evangelizzazione, pre-evangelizzazione, nuova evangelizzazione ri-evangelizzazione) non sembrano risolvere la questione mentre finiscono per moltiplicarne le varianti. Al momento sta suscitando interesse anche la formula secondo annuncio, proposta dal catecheta italiano E. Biemmi.

**Cap 2. Il PA e l’IC nel processo evangelizzatore della chiesa**

Il testo di *Evangelii Nuntiandi*, n. 19, rappresenta una preziosa chiave di lettura per comprendere le dinamiche della missione globale oggi: “Evangelizzare è trasformare dal di dentro, rendere nuova l’umanità, convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, raggiungere e quasi sconvolgere, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le forze ispiratrici e i modelli di vita dell’umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e con il disegno della salvezza”.

Come ricorda l’autorevole DGC, tale impegno si realizza concretamente in alcuni “momenti” che scandiscono il dinamismo ecclesiale: “Il processo evangelizzatore, di conseguenza, è strutturato in tappe o “momenti” essenziali: l’azione missionaria per i non credenti e per quelli che vivono nell’indifferenza religiosa; l’azione catechistico-iniziatica per quelli che optano per il Vangelo e per quelli che necessitano di completare o ristrutturare la loro iniziazione; e l’azione pastorale per i fedeli cristiani già maturi, nel seno della comunità cristiana” (DGC, n. 219).

Il ministero della Parola costituisce un elemento fondamentale della evangelizzazione (DGC, n. 50), al cui interno svolge diverse funzioni; tra queste si distinguono l’appello alla fede, l’iniziazione, l’educazione permanente della fede o catechesi permanente, cui si aggiungono le funzioni liturgica e teologica (n. 51). Queste distinzioni, di per sé chiare, sono messe in discussione da una serie di “concessioni” dello stesso documento, rese necessarie dal contesto culturale e religioso mutato rispetto al recente passato. La problematica riguarda soprattutto la relazione tra PA e catechesi.

La catechesi - e in essa l’iniziazione - infatti, viene sì distinta dal PA, in quanto quella sviluppa e porta a maturità la conversione iniziale, punto di arrivo di questo (cfr. DGC, n. 61); ma con un’attenuazione significativa, nel momento in cui il documento afferma che «tali forme per circostanze pastorali devono assumere più di una funzione. La catechesi, per esempio, insieme alla sua funzione di iniziazione, deve esercitare frequentemente compiti missionari […]» (DGC, n. 52). E più avanti il testo conclude che «nella pratica pastorale [. . .] le frontiere tra le due azioni non sono facilmente delimitabili» (DGC, n. 62).  
A questo punto, andiamo a ricercare l’identità e le funzioni proprie dei due momenti e riflettiamo sulla relazione che intercorre tra loro.

Il concetto di IC va esaminato criticamente perché appare oggi “inflazionato” e, proprio per questo, si corre il rischio non solo di una perdita di significato ma anche di una pericolosa approssimazione nello studio teorico e di confusione nel momento della applicazione catechetico-pastorale.

Si intende precisare dapprima l’etimologia della parola iniziazione con le tipologie determinate dalle scienze antropologiche, per giungere poi, anche alla luce dei documenti del magistero ecclesiale, ad una definizione sufficientemente condivisa di iniziazione cristiana. Si metteranno in evidenza pure le nuove prospettive per l’IC aperte dalla valorizzazione del ruolo della Parola di Dio.

Il processo iniziatico, specialmente nelle civiltà pre-moderne, conosce una diffusione universale: “Ogni civiltà, ogni popolo, ogni gruppo umano, al fine di garantire la trasmissione del proprio patrimonio (culturale, esistenziale, religioso), di tradizioni, usi e costumi, ha organizzato al suo interno un itinerario di iniziazione, inteso come acculturazione, socializzazione, educazione”.

Il termine “iniziazione” è un vocabolo di origine latina di carattere sacrale. Deriva da «ineo, initium». Nel suo significato originale indica “la cerimonia a mezzo della quale si “entra” (initium da ineo) nell’associazione misterica, partecipando dei benefici e della salvezza che derivano da tale ingresso [...]. Al plurale initia diviene sinonimo di mistero”.

Tenuto conto della molteplicità dei fenomeni iniziatici, va riconosciuto che ogni definizione rimane approssimativa e provvisoria. In senso ampio, il termine “iniziazione” “esprime un fenomeno umano generale che fa riferimento al processo di adattamento, di apprendimento e di socializzazione che ogni persona umana è costretta a realizzare in rapporto all’ambiente fisico, sociale, culturale e religioso in cui viene a trovarsi […]. L’iniziazione è quindi una condizione universale dell’esistenza umana, anche se assume diverse modalità e tipologie secondo i popoli e le epoche”.

Nonostante le difficoltà di “catalogazione”, tuttavia, è possibile individuare delle “costanti” nelle varie “iniziazioni”. L’antropologo Arnold Van Gennep osserva che, poiché «in qualsiasi società la vita dell’individuo consiste nel passare successivamente da un’età all’altra», l’iniziazione si pone come la principale tra le «cerimonie, il cui fine è identico: far passare l’individuo da una situazione determinata a un’altra anch’ essa determinata». Questo passaggio da uno stato precedente ad una condizione “altra” rispetto a prima sembra essere la caratteristica che accomuna le iniziazioni.

La condizione “adulta” sembra perciò legata non solo a fattori di maturazione fisiologica ma anche ontologica e spirituale.

Mircea Eliade distingue tre tipologie di iniziazione:

a) *riti della pubertà*, riti collettivi o iniziazioni tribali che permettono il passaggio dall’infanzia o dall‘adolescenza all‘età adulta. Hanno lo scopo di introdurre nel mondo dei valori di una società;  
b) *riti di ammissione ad una società segreta*, iniziazioni che consentono di accedere ad un gruppo ristretto. In particolare le iniziazioni antiche ai culti misterici avevano una valenza magico-sacramentale in grado di comunicare una forma di “salvezza”;

c) *vocazione mistica*, riti individuali che fanno acquistare un particolare potere: taumaturgico, magico, regale … Sono caratterizzate da esperienze estatiche e da istruzioni particolari.

Queste tipologie così diverse possono essere ricondotte sotto un’unica categoria unificante di tipo rituale-ideologico, quella di morte-risurrezione: l’iniziazione consiste nel passaggio dell’individuo da uno status religioso o sociale (morte) ad un nuovo status (resurrezione, nuova nascita, ecc.).

È possibile individuare uno schema pressoché identico per le diverse iniziazioni.  
Nell’iniziazione sono presenti degli elementi che ricorrono sistematicamente: le istruzioni, con lo scopo di svelare i segreti del gruppo, con i valori e le norme che gli sono propri; le pratiche rituali, prove che devono essere superate per la piena integrazione nel gruppo; la temporalità, in quanto l’iniziazione ha una durata programmata, perché sono necessari per l’esperienza nuova un tempo e uno spazio definiti; la regolazione sociale, cioè la istituzionalizzazione del percorso, cosa che rende possibile il controllo e la verifica della autenticità dell’iniziazione.

Un ulteriore aspetto presente in tutte le tipologie descritte, è la corporeità che va considerata «fondamentale condizione di ogni iniziazione». L’iniziazione, lo si capisce facilmente, risulta fondamentale nella costruzione della identità della persona. Ma non solo; l’attività iniziatica è una occasione di identificazione fondamentale per il gruppo stesso il quale, attraverso tutto il processo si dice ciò che è e ciò che vuol essere. Ecco perché in tutte le tipologie, anche in quelle individuali la comunità o il gruppo di persone da essa deputate, è particolarmente attiva assieme al soggetto.

Recentemente, si lamenta da parte degli esperti la progressiva scomparsa nella società contemporanea della iniziazione nelle sue forme esplicite.

La cultura di oggi fortemente legata alla logica del consumismo, infatti, tende a soddisfare i bisogni e le esigenze dei giovani con facilità e con la sostanziale complicità degli adulti, che tendono a farsi normalmente carico delle loro richieste. Il giovane non si rende conto della necessità di imparare a decidere, al massimo è chiamato a valutare che cosa deve ottenere prima o in seguito; è poco incline al senso di responsabilità e le scelte vengono fatte più in base alla forza momentanea del sentimento che per un’attenta valutazione di ciò che è bene e in linea con il proprio progetto esistenziale.

Sono in crisi soprattutto gli adulti che abdicano al loro ruolo evitando lo scontro generazionale; anzi sembrano perseguire il sogno di abolire la differenza tra generazioni. Alla famiglia normativa si è andata sostituendo la famiglia affettiva, e appare sempre più evidente la mancanza di autorità genitoriale.

L’iniziazione è un modo di dare senso attraverso l’introduzione nella cultura e l’assenza o carenza di essa produce delle conseguenze rilevanti.

C’è pure chi osserva che, in un tempo di “emergenza educativa” va riscoperto e valorizzato il valore della tradizione - per noi cristiani della *traditio fidei* - perché educare è esattamente consegnare la solidità di una tradizione alla creatività della nuova generazione. [...] Proprio perché l’uomo è libertà e storia, egli non dispone del senso e della verità: senso e verità sono oggetto di conferimento e di appropriazione.

L’IC è a pieno titolo “iniziazione”. È possibile, però, evidenziare degli aspetti che accomunano l’iniziazione in genere e l’IC e delle caratteristiche che sono proprie di quest’ultima.

Il collegamento va ravvisato, in primo luogo, per il fatto che IC è una espressione che proviene non dal linguaggio biblico, ma da quello religioso, in particolare da quelle antiche religioni chiamate “misteriche”.  
Ma i punti di congiunzione sono diversi. Anzitutto l’IC è una forma di iniziazione, in quanto è presente la categoria unificante le molteplici tipologie iniziatiche: il binomio morte-resurrezione.

La persona che viene iniziata alla vita cristiana, attraverso i sacramenti, muore e risorge insieme con Cristo.  
Inoltre, se si confronta la definizione di iniziazione proposta da Eliade con l’istituzione per eccellenza dell’IC, cioè il catecumenato, non è difficile riscontrare tutti gli elementi essenziali che caratterizzano un processo di iniziazione: gli insegnamenti, i riti, la trasformazione e assunzione di uno status nuovo in seno alla comunità, da parte della persona. Lo stesso schema iniziatico comune a varie tipologie di iniziazione è presente nell’IC.

Nell’iniziazione è in gioco la comunità e la sua stessa vita; questo è altrettanto vero per quanto riguarda l’IC. Nel magistero e nella riflessione teologica ciò è ampiamente espresso.

Ugualmente va considerata come elemento comune la durata programmata, all’interno della quale il tempo e lo spazio acquistano senso perché regolati socialmente.

La IC utilizza essa pure un linguaggio iniziatico (per esempio: catecumenato, illuminazione, eucaristia, Pasqua, ecc.). La stessa corporeità, fortemente accentuata nell’iniziazione in genere, è pure presente nei riti di IC. A tale proposito si pensi agli esercizi ascetico-penitenziali o alla stessa triplice immersione nell’acqua per il battesimo.

Un altro aspetto comune riguarda la persona che al temine del processo è completamente rinnovata nella sua identità, e assume un nuovo status all’interno di una comunità.

Non va però ignorato che vi sono delle peculiarità tipiche dell’IC rispetto ad altre iniziazioni. In particolare va considerata la sua accezione teandrica-ecclesiale: «l’intervento di Dio», «l’impegno di rinnovamento interiore del credente», «l’azione della Chiesa», con al centro il mistero pasquale di morte e risurrezione.

Altre particolarità dell’IC sono: la fondazione e motivazione storico-salvifica; la libera scelta e accoglienza della proposta di fede; la sua apertura universalistica, riferita al fatto che tutti gli uomini possono accedere all’IC.

Un ulteriore aspetto, tipico dell’IC, spesso non sufficientemente rilevato, è la dimensione escatologica per cui l’iniziazione che il cristiano sperimenta, è richiamo alla definitiva iniziazione, all’ultimo passaggio, dove veramente il cammino giungerà a termine.

Fatte queste osservazioni circa gli aspetti comuni e peculiari tra l’iniziazione in genere e l’IC, si può assumere una definizione valida per tutte le iniziazioni, compresa quella cristiana: “L’iniziazione è un’azione simbolica, personale e sociale, che fa passare uno o più individui ad una capacità e ad un’esistenza nuova. Più specificamente, l’iniziazione è costituita da un percorso guidato, per mezzo del quale si realizza un passaggio che riorganizza un essere e lo inserisce nel gruppo, facendolo partecipare alla vita del gruppo e producendo su di lui e sul gruppo un effetto rigeneratore.

L’IC, come tutte le iniziazioni, avviene attraverso un processo “dialettico” che può essere riassunto nelle espressioni “iniziarsi” e “essere iniziato”. La prima sottolinea maggiormente l’azione e la collaborazione personale all’itinerario di iniziazione; la seconda mette in luce in maniera privilegiata l’intervento della comunità ecclesiale. In realtà, va precisato che «la iniziazione “oggettiva” (ciò che è dato gratuitamente), e l’iniziazione “soggettiva“ (ciò che è ricevuto attivamente), sono due aspetti complementari e integranti del medesimo processo». Il nodo fondamentale che occorre sciogliere per chiarire la realtà della iniziazione è la chiarificazione del rapporto esistente tra l’azione della celebrazione sacramentale, che per grazia introduce alla vita cristiana, e il processo educativo che, tramite la catechesi e la pastorale, vuole suscitare nei singoli una risposta personale responsabile e libera.

Il termine IC è stato “ufficializzato” dal magistero universale con l’uso che ne hanno fatto ii Concilio Vaticano II, i nuovi rituali che seguirono, in particolare l’OICA (1972) e più recentemente, il CCC (1992) e il DGC (1997). Il concetto è preso in considerazione anche dal CIC (1983).

Il Vaticano II si colloca come spartiacque di una nuova coscienza ecclesiale che riscopre nell’evangelizzazione la missione essenziale di tutta la Chiesa e la sua identità più profonda. L’espressione iniziazione cristiana trova spazio sia nei testi relativi alla riforma e promozione liturgica sia in quelli relativi alla dimensione evangelizzatrice ed educativa della Chiesa. Il Concilio riscopre l’unità dei sacramenti dell’IC, ripristina il catecumenato, rivela particolare sensibilità all’itinerario formativo di IC.  
Il CCC è assai esplicito, sia nel riconoscere che l’IC si compie attraverso l’insieme di tre sacramenti, sia nell’affermare che l’iniziazione è un itinerario con diverse tappe che lungo la storia ha conosciuto forme molto diverse, fra cui il catecumenato.

Il DGC in particolare, oltre che confermare quanto acquisito dal magistero precedente, rivela una concezione di IC che amplia molto la semantica del termine. Si parla infatti di «processi di iniziazione»; «processo di iniziazione sacramentale»; «cammino di iniziazione cristiana»; «catechesi di iniziazione»; «iniziazione nella vita cristiana»; «iniziazione alla missione»; «iniziati alla fede»; «progetto di iniziazione cristiana». L’IC costituisce il cammino successivo alla decisione di conversione a Cristo, in seguito al primo annuncio.

La catechesi di iniziazione è una azione basilare e fondamentale che costituisce l’anello di congiunzione necessario tra l’azione missionaria, che chiama alla fede, e l’azione pastorale che nutre continuamente la comunità cristiana (cfr. DGC, n. 64).

Si può dire che sono sostanzialmente due le prospettive con le quali si studia l’IC; esse riflettono punti di vista che faticano ad armonizzarsi tra loro: quello catechetico-pedagogico e quello teologico-liturgico. La problematica è ampia e controversa.

L’approccio pedagogico-catechetico alla IC trova il rappresentante più significativo nel catecheta belga Joseph Gevaert. Egli, in un famoso articolo, fornisce la seguente definizione: “Si propone pertanto di usare il termine “iniziazione cristiana” per indicare il processo di formazione e di crescita, sufficientemente ampio nel tempo e debitamente articolato, costituito da elementi catechistici, Iiturgico-sacramentali, comunitari e comportamentali, che è indispensabile perché una persona possa partecipare con libera scelta e adeguata maturità alla fede e alla vita cristiana.

L’Autore si avvale di un concetto più ampio e globale di IC, suggerito dal Concilio Vaticano II, che comprende non solo il Battesimo ma i tre sacramenti dell’IC e non è ristretto esclusivamente all’ambito liturgico-sacramentale ma abbraccia anche la dimensione della formazione. Non è tanto il sacramento che “fa” automaticamente il cristiano, ma la conversione e la fede dell’uomo in Cristo, presupposto indispensabile per ricevere i sacramenti che incorporano in Cristo e nella Chiesa.

Gli elementi che rientrano in un apprendistato integrale di vita cristiana sono così riassunti dal Gevaert:  
1. catechesi (iniziale o prima evangelizzazione, catecumenale o fondamentale); 2. Apprendistato di preghiera e di vita liturgica; celebrazione dei sacramenti; 3. esperienza di comunità cristiana e progressivo inserimento nella comunità esistente; 4. crescita nell’impegno sociale, caritativo, apostolico.  
Per evitare confusioni, egli propone di riservare il termine catecumenato a quella struttura specifica prevista dall’OICA, mentre per le altre forme del “diventare cristiani” suggerisce di utilizzare il termine iniziazione cristiana o, come equivalenti, apprendistato cristiano o scuola di cristianesimo.

L’IC, inoltre, non può essere estesa a tutta la durata della vita né va confusa con la crescita e la maturazione che accompagnano l’esistenza come tale; ma, distinguendosi così da altre forme di catechesi, essa prende in considerazione solo l’itinerario attraverso il quale si diventa cristiani.   
  
Nei confronti del Gevaert sono state mosse alcune osservazioni critiche: la sua proposta manifesterebbe un apparente “parallelismo” nella formazione cristiana tra catecumenato e IC, il primo destinato agli adulti che si accostano alla fede cristiana per la prima volta, la seconda rivolta a coloro che sono stati battezzati da bambini; mancherebbe la precisazione della durata del processo di iniziazione; l’accentuazione del profilo pedagogico del discorso risulterebbe tale da trascurare il momento sacramentale.

Più in generale, chi affronta la problematica dal punto di vista teologico-liturgico  
mette in luce il primato della iniziativa di Dio nel processo di IC, l’unità dei tre sacramenti che la costituiscono, la concezione peculiare di “ingresso” in una nuova realtà di vita. La prospettiva liturgica rivendica il ruolo determinante dei sacramenti: «I sacramenti sono il soggetto e l’iniziazione è l’oggetto, l’effetto della loro azione. Sono i sacramenti che “iniziano”, inaugurano la nuova esistenza in quanto introducono nella Pasqua di Cristo».

Le due prospettive sono state finora soprattutto radicalizzate nelle loro differenze, con delle ripercussioni negative anche nella attività pastorale. A livello operativo è possibile distinguere varie modalità di intendere il rapporto tra iniziazione e sacramenti che possono essere ricondotte a tre modelli: i sacramenti della iniziazione, l’iniziazione ai sacramenti, l‘iniziazione permanente. Essi, possedendo ciascuno pregi e limiti, tendono a essere compresenti nella prassi di IC.

Un nuovo interessante punto di vista è quello costituito dalla riflessione sulla Parola di Dio. Questo grande dono, come si sa, è stato per troppo tempo nascosto: l’avvento della Scolastica prima e lo scontro teologico all’epoca della Riforma, probabilmente hanno influito sulla sua emarginazione in ambito cattolico. Ad un certo punto della storia, la pagina biblica non è più utilizzata per la conformazione del credente a Cristo, come nelle origini e per lungo tempo, ma a fondamento della speculazione teologica. La Controriforma, poi, accentua talmente la dimensione sacramentale da mettere ai margini la Bibbia nella vita dei cristiani.

Oggi, in verità, la Parola di Dio viene rivalutata anche negli ambienti cattolici. Il Concilio Vaticano II con la *Dei Verbum* e la riforma liturgica ha inaugurato una stagione intensa di iniziative tendenti a restituire il posto legittimo che le spetta. In questo nuovo contesto è forse possibile presentare delle riflessioni che possono portare anche al superamento della diatriba tra i difensori delle due prospettive presentate in precedenza.

In primo luogo, va riscoperta l’importanza del ministero della Parola, in cui si inserisce quello del catechista.  
I documenti magisteriali, a vari livelli, hanno delle riflessioni assai significative al proposito. Il DGC dedica all’argomento un intero capitolo (nn. 233-252); il CIC compie una svolta radicale rispetto al precedente collocando la catechesi sotto il titolo “De ministerio Verbi”. Più recentemente, la *Verbum Domini*, n. 56, offre un’interessante riflessione sulla sacramentalità della Parola di Dio.

Ulteriori approfondimenti sono rintracciabili nel Documento base italiano *II rinnovamento della Catechesi* (RdC, 1970, 1988). Il primo e il secondo capitolo costituiscono il quadro fondante e non un semplice preambolo alla trattazione sulla catechesi; in essi particolarmente rilevanti sono i nn. 10-14 (specie il 14 che descrive i vari aspetti della Parola). Inoltre, meritano attenzione i nn. 75-77, dove si parla dell’adattamento della Parola e del suo coinvolgimento con i problemi umani, e i nn. 102-106ss in cui vengono elencate le varie forme della Parola, fonti della catechesi. Ne scaturisce un’immagine della Parola di Dio come energia di salvezza per la Chiesa e per il mondo.

Quindi, attraverso l’IC avviene la conformazione a Cristo, ma non ad opera esclusiva dei sacramenti. Occorre certo distinguere tra “sacramento” e “sacramentalità”. Il primo è la realizzazione della relazione tra Dio e l’uomo, che raggiunge il vertice in Gesù Cristo; la seconda consiste nel desiderio di Dio previo e più ampio dei sacramenti, in una situazione che scatena un processo. Il problema sta nell’accentuare l’attenzione al prodotto o alla relazione. Tenendo conto di questi apporti, è forse possibile fornire una formulazione più completa di IC: essa vuole designare “la trasformazione radicale del convertito per la partecipazione al mistero pasquale di Cristo, compiuta con la mediazione della Parola che porta alla fede e mediante i sacramenti del battesimo, della confermazione e dell’eucaristia, con la conseguente aggregazione piena alla Chiesa e l'inizio di una nuova esistenza e il processo di formazione sufficientemente ampio nel tempo e adeguatamente articolato, indispensabile perché una persona possa partecipare liberamente e responsabilmente alla fede e alla vita cristiana”.

La differenza, il salto di qualità garantito dall’IC è costituito dalla “divinizzazione” dell’uomo attraverso i sacramenti, realtà che diventa in lui sempre più cosciente attraverso il dispositivo educativo messo in atto dalla comunità credente.

L’iniziazione cristiana si può ricondurre alle iniziazioni in generale; ma l’aggettivo “cristiana” la qualifica in modo proprio. Alla luce dei pronunciamenti del magistero universale, si può sostenere che la  
Chiesa ufficiale riprende la concezione di IC tipica del IV sec. (iniziazione sacramentale), e allarga il concetto, avallando una concezione di iniziazione intesa come processo e struttura multiforme organica a tappe. Per cui si può affermare che nel cristianesimo l’iniziazione significa propriamente l’azione trasformante operata dai sacramenti d’iniziazione; e in senso ampio, il processo di interiorizzazione della fede e del comportamento cristiano che porta alla piena incorporazione nella Chiesa e nella vita cristiana.  
Il vero punto problematico è costituito dalla relazione tra processo educativo e sacramento, le due componenti del processo di IC. Le due definizioni rappresentative degli approcci pedagogico-catechetico e teologico-liturgico vanno adeguatamente armonizzate. Esse, inoltre, andrebbero integrate da una più attenta riflessione sul ruolo della Parola di Dio nel “fare” i cristiani.  
Su questo aspetto, si è fornito qualche stimolo per la riflessione, ancora tutta da sviluppare.

Basti, al momento, l’osservazione sintetica ma significativa di un noto liturgista e catecheta italiano Walter Ruspi: “Quando nella Chiesa si legge e si interpreta correttamente la Sacra Scrittura, il Cristo risorto rivolge ancora la sua parola agli uomini, una parola viva, come risuscitata dal libro, carica della forza dello Spirito Santo. Non insegna solo una dottrina, ma realizza un incontro e un evento di grazia: suscita la fede; rigenera chi ascolta e lo fa passare “dalla morte alla vita” (Gv 5,24); raduna il popolo di Dio e lo conduce sulle sue vie”.

È urgente che l’iniziazione sia considerata nella prassi per quello che è, “iniziazione”: fondata sulla conversione, costituisce appena l’ingresso alla vita nuova in Cristo, di cui i sacramenti unitari di IC sono come la porta. Per mezzo del primo annuncio e dell’iniziazione cristiana (processi che necessitano di tempi diversificati) si “nasce” cristiani; la “crescita” è demandata ad ulteriore maturazione.